

Incontro con i Sacerdoti dei diversi Settori della Diocesi di Roma
INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Roma, ottobre 2021

«FATE ATTENZIONE, DUNQUE, A COME ASCOLTATE» (Lc 8,18)

Dopo l'incontro con Papa Francesco del 18 settembre in Aula Paolo VI, mi sono ritornate subito alla mente le parole che Egli ci ha detto nell'assemblea diocesana del 9 maggio 2019: "Perché ci sia un sinodo ci vuole lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo dà un calcio al tavolo, lo butta e incomincia daccapo".

Vi ricordate? Non dobbiamo "risistemare" la Diocesi (tentazione "funzionalista"), ma ascoltare lo Spirito Santo; Egli ci dona il coraggio di camminare in avanti accettando di attraversare lo squilibrio, in vista di una nuova e più evangelica "forma di Chiesa". In realtà già ad agosto il Papa mi ha chiamato per dire che avrebbe voluto rivedere il cammino progettato per l'anno pastorale 2021-22, incentrato sul *kerygma*. "È bene, mi ha detto, che la Diocesi di Roma viva pienamente il cammino sinodale insieme a tutte le Chiese del mondo; quindi, è importante che anche quest'anno rimaniate sull'ascolto, perché l'ascolto è il cuore di ogni cammino sinodale".

In questa decisione del Papa, cari sacerdoti, vedo un dono di Dio, il segno del passaggio dello Spirito che "ribalta i tavoli". Dobbiamo tenere in mente che a Roma servono almeno cinque anni perché un cambiamento importante "entri" e diventi realtà, come affermava il Cardinale Poletti; e superare una certa autoreferenzialità e frammentarietà ecclesiale (comunità che bastano a sé stesse, che non dialogano tra loro) per un atteggiamento di apertura e di ascolto degli altri, dentro la comunità cristiana e fuori di essa, è un passaggio che richiede del tempo. Un certo individualismo autosufficiente ha radici profonde dentro di noi, è una malattia pervasiva.

Per di più abbiamo bisogno di affinare la dimensione contemplativa dell'ascolto: scoprire la presenza e l'azione dello Spirito anche negli altri che sono lontani dalla Chiesa, e nelle vicende della storia sapendo leggere i "segni dei tempi". È necessaria una certa attitudine del "senso della fede" per sapere discernere e riconoscere l'opera di Dio. E non sono pochi quelli di voi che mi hanno confidato una certa fatica, "non siamo abituati a fare questo discernimento"!

Papa Francesco ha inoltre sottolineato a più riprese, che quando accogliamo e ascoltiamo gli altri, abbiamo già compiuto il primo passo del *kerygma*. Il *kerygma* infatti non è solo annunciare all'altro con poche parole il mistero pasquale, ma è entrare in relazione con lui, fargli spazio dentro di noi, testimoniandogli che per Dio egli è prezioso, è degno di cura e di amore. L'ascolto è già annuncio. Ascolto della Parola di Dio e ascolto dei fratelli vanno insieme, sono inseparabili.

Quindi, dobbiamo insistere sull'ascolto. Il rischio infatti è di ripetere le cose che abbiamo sempre fatto, anche nell'evangelizzazione, senza chiederci più se il Signore ce le chiede ancora, se sono davvero necessarie per la testimonianza evangelica oggi. Non possiamo troppo frettolosamente concludere di aver già ascoltato, di aver già capito questo tempo e i nostri contemporanei. Il mondo è cambiato! "Fratelli e sorelle, ha detto il Papa nel Discorso alla Curia del 21 dicembre 2019, non siamo nella cristianità, non più!

Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale”, abbiamo bisogno di una radicale conversione pastorale.

Non dimentichiamo che Dio non ci lascia da soli ad affrontare le tempeste della storia! Dobbiamo avere fede: il Signore ci indica la strada. Come? Il Papa ha fatto riferimento alla Chiesa degli Atti degli Apostoli: prima che i discepoli si riunissero in assemblea nel Concilio di Gerusalemme. Il Signore dà a Pietro un segno: lo Spirito che si posa sui pagani in casa del centurione Cornelio. Così anche oggi lo Spirito Santo, che è il vero protagonista della storia umana e della vita della Chiesa, farà sentire la sua voce grazie al cammino sinodale. Egli ci parla ogni domenica, ogni giorno, nella Scrittura; ma in questo tempo di crisi il nostro ascolto si fa ancora più largo, si fa ascolto di tutti e di tutto, per poter capire con maggiore evidenza di fede quale sia la volontà di Dio. Alla fine del discorso del 18 settembre Papa Francesco ci ha detto:

Sono venuto qui per incoraggiarvi a prendere sul serio questo processo sinodale e a dirvi che lo Spirito Santo ha bisogno di voi. E questo è vero: lo Spirito Santo ha bisogno di noi, Ascoltatelo ascoltandovi. Non lasciate fuori o indietro nessuno. Farà bene alla Diocesi di Roma e a tutta la Chiesa, che non si rafforza solo riformando le strutture – questo è il grande inganno! –, dando istruzioni, offrendo ritiri e conferenze, o a forza di direttive e programmi – questo è buono, ma come parte di altro – ma se riscoprirà di essere popolo che vuole camminare insieme, tra di noi e con l’umanità. Un popolo, quello di Roma, che contiene la varietà di tutti i popoli e di tutte le condizioni: che straordinaria ricchezza, nella sua complessità! Ma occorre uscire dal 3-4% che rappresenta i più vicini, e andare oltre per ascoltare gli altri, i quali a volte vi insulteranno, vi caceranno via, ma è necessario sentire cosa pensano, senza volere imporre le nostre cose: lasciare che lo Spirito ci parli.

Ho scelto allora per il nostro anno pastorale questo titolo sintetico: “Fate attenzione a come ascoltate”, preso da Lc 8,18, un brano che segue la parabola del seminatore. Gesù aggiunge poi questa frase: “perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere”. È questa la legge dell’ascolto: proprio quando pensiamo che non ci sia più nulla da ascoltare, quando ci convinciamo di “avere”, di “possedere” la conoscenza degli altri o persino la Parola di Dio, proprio allora il Signore ci farà comprendere che la realtà è tanto più grande e più ricca di quello che immaginavamo, che la Parola di Dio chiedeva di essere scoperta e incarnata in modi diversi da quelli in cui siamo abituati a trovarla. Quando invece curiamo davvero l’ascolto, quando facciamo attenzione a come ascoltiamo, allora sperimentiamo che ci viene donata una ricchezza sempre più grande: per grazia scopriamo sempre meglio come Dio sia presente e agisca nella realtà, intuiamo il suo disegno di amore sempre molto più grande del nostro ristretto orizzonte.

Vorrei fare alcune sottolineature – cinque – sul testo del Papa, tenendo come cornice quanto ho appena detto.

1. Partirei dalla parola “sinodo”, come ha ricordato il Papa stesso all’inizio del discorso, che rischia di diventare l’ennesimo espediente pastorale, l’ennesima parola *totem*. Come il Papa ci chiede di intendere il Sinodo? È importante perché la parola tecnicamente e giuridicamente, indica quel momento della vita diocesana nel quale si decide la legislazione particolare di una Chiesa particolare. Nelle parole del Papa, e nelle

indicazioni date dal documento preparatorio del Sinodo 2023, “sinodo” è parola che, invece, indica un certo stile di azione e una qualità costitutiva della Chiesa: il suo camminare insieme con il Signore verso il regno, il suo essere unità di diversi, con le vocazioni e i compiti propri a ciascun soggetto ecclesiale (pastori, laici, consacrati), senza escludere da questo cammino la gente in mezzo alla quale vive.

Nel suo discorso il Papa spiega bene, richiamando gli Atti degli apostoli, che per “fare sinodo” occorrono due movimenti: - uno che chiama all’“ascolto tra di noi”, “il Cardinale vicario e i Vescovi ausiliari devono ascoltarsi, i preti devono ascoltarsi, i religiosi devono ascoltarsi, i laici devono ascoltarsi. E poi, inter-ascoltarsi tutti. Ascoltarsi; parlarsi e ascoltarsi”; - l’altro che è di ascolto e di familiarità con i tanti Cornelio del nostro tempo: “Il cristianesimo dev’essere sempre umano, umanizzante, riconciliare differenze e distanze trasformandole in familiarità, in prossimità”.

Non è l’ascolto per l’ascolto, un formalismo vuoto: è un ascolto per l’incontro, per creare relazioni in cui ci sia circolazione di vita, cioè di fede, speranza e carità; un ascolto grazie al quale riconoscere le chiamate del Signore, grazie al quale capire meglio la nostra vocazione e la nostra missione. Il Concilio chiamava questo tipo di ascolto “attenzione ai segni dei tempi”.

2. Una seconda sottolineatura la potremmo comprendere così: la missione alla quale siamo chiamati è, come dice il Papa, *cattolica*, cioè si estende secondo l’ampiezza del cuore di Dio, che vuole abbracciare tutta l’umanità.

Perché questo avvenga, occorre che la missione non sia più soltanto compito di alcuni, dei preti e dei religiosi, ma di tutta la comunità. “Tutti sono protagonisti, nessuno può essere considerato semplice comparsa. Questo bisogna capirlo bene: tutti sono protagonisti. Non è più protagonista il Papa, il Cardinale vicario, i Vescovi ausiliari; no: tutti siamo protagonisti, e nessuno può essere considerato una semplice comparsa”. Siamo allertati sul pericolo del clericalismo, cioè il pericolo di affrontare un problema o una sfida pastorale a partire da quello che solo il clero può fare. La tentazione di pensare e di agire come se la fede fosse soltanto affare dei preti.

Se ci pensiamo, questa apertura è proprio necessaria per la missione del nostro tempo, che ha bisogno di esprimersi in maniera nuova, originale, dentro a tutti i campi della vita ordinaria della gente: la famiglia, il lavoro, l’educazione, la politica, l’economia, cioè quei mondi che sono già abitati dai cristiani laici, e che sono chiamati a viverli con “inquietudine”, dice il Papa. Quale inquietudine? Come scrive il Concilio: “cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (LG 31).

Il che vuole dire, dice il Papa, “vivere le circostanze” senza mortificare la “*makrothymía* di Dio, cioè quella pazienza dello sguardo che si nutre di visioni profonde, visioni larghe, visioni lunghe: Dio vede lontano, Dio non ha fretta”. Si tratta di allargare gli spazi della nostra vita pastorale: sia nello spazio (è l’uscire della Chiesa verso territori che sono altro rispetto a sé) che nel tempo (si tratta di seminare e non solo di raccogliere; di guardare lontano e non nell’immediato).

3. È un cammino nel quale si manifesteranno le nostre diversità di vedute, le nostre paure, le chiusure, quelle che il Papa chiama “rigidità”. Camminare insieme in questa missione ci chiede di acquisire un metodo di soluzione dei contrasti e di armonizzazione delle diverse impostazioni pastorali, o comunque un cammino comune che arrivi a un orientamento di azione condiviso. E per far questo non dobbiamo imitare le procedure dei parlamenti, ci ha detto il Papa, che operano sulla base delle maggioranze, dei partiti, delle commissioni.

Si tratta di imparare insieme a riconoscere l'azione dello Spirito Santo:

in questo Sinodo andiamo sulla strada di poter dire "è parso allo Spirito Santo a noi", perché sarete in dialogo continuo tra voi sotto l'azione dello Spirito Santo, anche in dialogo con lo Spirito Santo. Non dimenticatevi di questa formula: "È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro obbligo": è parso bene allo Spirito Santo e a noi. Così dovrete cercare di esprimervi, in questa strada sinodale, in questo cammino sinodale.

E ancora: "l'esercizio del *sensus fidei* non può essere ridotto alla comunicazione e al confronto tra opinioni che possiamo avere riguardo a questo o quel tema, a quel singolo aspetto della dottrina, o a quella regola della disciplina".

4. Per questo resta prioritario, come dice il Papa, che coltiviamo un'*ermeneutica pellegrina* che, spiega il Papa,

sa custodire il cammino cominciato negli Atti degli Apostoli. E questo è importante: il modo di capire, di interpretare. Un'*ermeneutica pellegrina*, cioè che è in cammino. Il cammino che è incominciato dopo il Concilio? No. È incominciato con i primi Apostoli, e continua. Quando la Chiesa si ferma, non è più Chiesa, ma una bella associazione pia perché ingabbia lo Spirito Santo.

Il che significa che attraverso questa fatica del Sinodo è racchiusa una crescita della fede, una progressione del deposito della fede e nell'adesione all'essenziale della fede.

5. Un'insistenza particolare il Papa l'ha posta nell'ascolto degli ultimi, degli scartati. Ci ha provocato a non rimuovere e a non far finta di non vedere le nostre miserie. Anche da loro possiamo imparare.

Così ci ha detto il Papa:

"Ma, Padre, cosa sta dicendo? I poveri, i mendicanti, i giovani tossicodipendenti, tutti questi che la società scarta, sono parte del Sinodo?". Sì, caro, sì, cara: non lo dico io, lo dice il Signore: sono parte della Chiesa [...] Il Sinodo è fino ai limiti, comprende tutti. Il Sinodo è anche fare spazio al dialogo sulle nostre miserie, le miserie che ho io come Vescovo vostro, le miserie che hanno i Vescovi ausiliari, le miserie che hanno i preti e i laici e quelli che appartengono alle associazioni; prendere tutta questa miseria! Ma se noi non includiamo i miserabili, tra virgolette, della società, quelli scartati, mai potremo farci carico delle nostre miserie. E questo è importante: che nel dialogo possano emergere le proprie miserie, senza giustificazioni. Non abbiate paura!

Mi sembra importante raccogliere questo richiamo del Papa, che ci aiuta a non separare diaconia della carità, attenzione agli ultimi ed evangelizzazione. Riconoscere i "miserabili", come li ha chiamati nel discorso, e vivere in comunione con loro (come ci siamo detti e stiamo cercando di fare, indicandoli come destinatari del nostro ascolto di questi due anni, accanto alle famiglie e ai giovani), significa innanzitutto lasciarci evangelizzare da loro. Lasciare che operino in noi quella ri-comprensione di noi stessi che la loro richiesta di riconoscimento opererà in noi.

È proprio nelle persone povere, deboli, umiliate, che possiamo riconoscere più chiaramente questa forza di novità e di carità che viene dal Signore. Lui che si è fatto piccolo e debole continua oggi a farsi incontrare nelle persone piccole e deboli: dunque

nei bisognosi, nelle persone fragili e ferite, nei disabili, in quanti per svariati motivi vivono ai margini.

Ed è in rapporto a loro che ci riconosceremo a nostra volta fragili, incapaci, limitati, cioè bisognosi di essere aiutati e salvati. Sono, come le chiama il Papa, le nostre “miserie”. I poveri e i bisognosi non sono, perciò, unicamente il terminale della carità della Chiesa, o il punto di arrivo del nostro cammino di fede, quasi il luogo nel quale mettiamo in pratica tutto ciò che in precedenza abbiamo ascoltato, capito e celebrato del Vangelo. Non si diventa prima cristiani per poi arrivare, per interna coerenza e senso del dovere, a mettersi a servizio dei poveri e dei bisognosi. Piuttosto è anche grazie a loro che si diventa cristiani: che si rielabora la nostra identità, grazie al volto di Cristo che essi manifestano e che non potremmo conoscere altrimenti.

Aggiungo due considerazioni finali, che mi sembrano altrettante conferme e sviluppi del nostro cammino diocesano.

La prima considerazione riguarda le équipes, i “custodi del fuoco” come li abbiamo chiamati, con termini che anche il Papa ha usato. Potrebbero essere proprio loro i soggetti attorno ai quali costruire il nostro cammino sinodale, e ai quali affidare le domande del questionario che ci verrà proposto, accanto alla creazione di una équipe diocesana, che elabori la sintesi finale da trasmettere al Sinodo universale.

E questo diventa un invito, ulteriore per quelle parrocchie che magari non hanno ancora attivato al meglio la loro équipe. Le parole del Papa, gli obiettivi che ci ha posto davanti, richiedono un soggetto come le équipes, che animino le parrocchie in questa apertura di missione e in questa cura dell’ascolto che crea relazioni nuove.

La seconda, riguarda l’ascolto di tutte quelle realtà extra-ecclesiali che avevamo già individuato nei cosiddetti “Tavoli” affidati agli uffici del Vicariato. Penso sia il caso di riprenderli, ora che l'emergenza del Covid si sta stemperando pian piano. Resta l’indicazione che ci eravamo dati allora, e che trova conferma nella parole del Papa: occorre aprirsi ed entrare in relazione con tutte quelle istituzioni, realtà, organismi, situazioni presenti nel nostro territorio, che si incardinano nella nostra vita sociale, proprio perché così possiamo allargare i confini della nostra missione e discernere le chiamate che lo Spirito Santo ci rivolge anche attraverso di loro, attraverso le loro domande aperte e le sfide che si trovano ad affrontare.